

Interno Anno	L. 5.00
„ Semestre	„ 3.00
Estero Anno	„ 8.00
Ciascuna copia	„ 0.10

“ *Humanitas* „ è campo di libera discussione: gli scritti firmati esprimono soltanto le opinioni dei rispettivi autori - Tutti gli scritti sono tutelati dalle leggi sulla proprietà letteraria, e ne è vietata la riproduzione.

SOMMARIO: *La festa degli alberi*, G. Servedio — *La formula dottrinarica e l'utopia di don José Canalejas*, M. Viterbo — *Cose d'Oriente*, E. Guidi — *Per Ettore e Giovannitti*, G. Francia — *Antonino De Bella*, G. Collella — *La nostra lingua*, P. Insabato — *I consorzii daziarii e l'imposta di ricchezza mobile*, A. Vinardi — *Stampa Inglese*, G. Chimenti — *Note di arte e di vita (Milano - Torino - Bologna - Bari)* — *Piccole e grandi cose*.

LA FESTA DEGLI ALBERI.

Sarà una coincidenza fortuita quella del San Martino, ma l'altra del genetliaco reale e della Festa degli alberi, senz'alcun dubbio in parecchi comuni di Italia è voluta per una compensazione d'entusiasmo, anzi perchè dalla miscela una certa effervescenza abbia a sprigionarsi. Ma il fenomeno curioso è questo, che il fatto cioè si verifichi in quei luoghi appunto in cui è irreparabile il naufragio di ogni sentimento, si capisce, dopo quello già avvenuto della cassa dell'erario; sicchè bisogna persuadersi una buona volta che la cabala e le chiacchiere sono non una necessità, ma una forma della vita dei popoli, e che l'illusione rimane, la medicina omeopatica d'ogni vecchiezza organica.

La festa degli alberi..., o piuttosto la festa agli alberi?

Per convincersene basta dare uno sguardo a tutte le terre nostre, e a quelle specialmente in cui la natura da sé, con l'allevamento paziente di tanti anni, avea composte le selve, sacre ai fantastici amori del soprannaturale, se non necessarie alle buona regola delle correnti atmosferiche e a tante altre funzioni a noi del tutto ignote: dopo chi può negare che anche una siffatta celebrazione non è che il più esilarante capitolo della commedia umana?

Piantare quattro tisici virgulti in un gran largo adatto al cicaluccio magistrato, siccome alla giostra consueta e vespertina dei monelli, e poi lasciar disboscare impunemente tenute vaste di ontani, di quercie e di altri alberi secolari: ecco per esempio un genere di filosofia trascendentale, di cui volentieri sapeva occuparsi Aristofane.

Ma non occupiamoci delle mire seguite nell'esumazione, in diverse località d'Italia, di questa solennità che pareva avesse fatto il tempo suo, nè delle conseguenze immediate, che poi si riducono all'inutile spreco di denari, di parole e di entusiasmo a freddo: e cerchiamo invece di assicurarci se nel sogno grandioso del clinico illustre che ne la decretò, possa intravedersi qualche idea meritevole di sorte migliore. E ricordiamo che la festa degli alberi venne creata dopo i tumulti del 1898, e quando la responsabilità di quei tumulti convulsivi molti pubblicisti volevan far cadere sull'insegnamento della scuola primaria, per cui s'eran dati ad invocare provvedimenti e riforme, e qualcuno voleva ripristinato l'insegnamento religioso, qualche altro quello morale. Guido Baccelli, allora ministro della istruzione, trasse fuori un suo vecchio progetto, per cui a guarire il male sarebbe bastato soltanto che la scuola virasse di trabordo, e drizzasse la prua verso i campi.

Per mezzo del campicello, che da quell'epoca dovea formare la parte essenziale della scuola rurale, le generazioni novelle si sarebbero innamorare dell'agricoltura, e si sarebbe risvegliato il virgiliano affetto per le opere campe-

stri, dalla scuola primaria fino all'ateneo, dove la luce della scienza e la sintesi sperimentale avrebbero potuto e dovuto associarsi in un grande lavoro di giustizia, di redenzione nazionale.

Poichè da questo auspicato movimento, era detto, si avvantaggeranno particolarmente i fanciulli i giovanetti, per i quali la scuola popolare è unica palestra di studio e di lavoro preparatori alla vita, tanto più che essi ne usciranno immuni da quegli errori e da quei pregiudizî, per cui la conoscenza del diritto è scomparsa dalla coscienza del dovere, e l'odio per le classi talvolta irrompe selvaggio per contrapporsi al sentimento della solidarietà umana.

Queste belle volate di lirica, facili a spiegarsi in un ministro appassionato latinista e cultore della poesia classica di Roma, erano una dolce visione, nient'altro che un sogno grandioso durante la calma susseguita alle tristizie delle giornate di burrasca; e che sia stato un sogno i fatti sono venuti a provarlo. Nè poteva accadere diversamente: prima perchè l'accusa fatta alla scuola era immeritata e si cercava altrove il caprio espiatorio per distrarre l'attenzione dal vero responsabile, il governo: secondo, perchè il mezzo era sproporzionato all'importanza del grave malanno, era insufficiente e perciò frustraneo.

Non l'amore pei campi mancava o manca alla nostra gente, e c'era da persuadersene volgendo l'occhio ai frutteti sorti molteplici nelle terre dissodate e nelle piccole quote enfiteutiche: non di eccitamenti all'agricoltura aveva ed ha bisogno il nostro popolo, che nei luoghi in cui emigra, nel Brasile o nell'Argentina, coltiva meglio di tutti gli agricoltori del mondo i cereali ed il caffè; era ed è l'agricoltura invece che spassionava e spassiona, perchè non remunera degli stenti patiti.

In quelle regioni d'Italia, Piemonte, Lombardia, Emilia e Toscana, in cui la proprietà

rustica è più fruttifera, gli individui sono più che mai attaccati all'agricoltura: nelle lontane Americhe, dove i contadini trovano il loro tornaconto nella coltivazione della terra, essi seguitano nel mestiere esercitato in patria e non abbandonano i campi per correre alle botteghe, non è che in parte del Veneto, nel Bolognese, nel Ferrarese e nel Mezzogiorno d'Italia il luogo, in cui la benedetta terra forma un passivo per l'agricoltore. Sicchè il rimedio del medico ministro era poggiato su concetti erronei, in quanto occorreva, come occorre, rendere convenevole, remunerativa l'agricoltura per trarnela dalla decadenza, e non affannarsi a risvegliare per essa la passione che *ab antiquo* giammai ebbe ad abbandonare i nostri uomini.

Quali le cause intanto che mantengono non redditizia in varie regioni d'Italia l'agricoltura? Molteplici, ma che qui non è il caso nè di elencare, nè di discutere: basta soltanto il poter affermare che, per esser poggiato su d'una base falsa, l'edificio ideato dal Ministro Baccelli doveva necessariamente cadere, ed è caduto.

Ogni riesumazione quindi della festa degli alberi è una follia, così come è d'una comicità irresistibile il chiassoso trapiantamento d'una dozzina di alberetti in qualche largo abbandonato. Che c'entrano queste piante disgraziate coll'orticello, in cui il maestro rurale dovrebbe insegnare sperimentalmente le prime nozioni d'arte agraria e dar mano al risveglio del virgiliano affetto per le opere campestri?

Diciamo la verità: esse servono soltanto di pretesto alle garrule leziosaggini e ai salamelecchi di Carneade, all'aperto, sotto il gran sole, nella state del Santo che inaugura la stura del vino nuovo.

O Amleto, quanta saggezza nel sarcastico suono del tuo cachinno: parole, parole, parole!

GIACOMO SERVEDIO.

La formula dottrinarica e l'utopia di don José Canalejas.

Reprimere, non prevenire. Questa vecchia formula della dottrina liberale era anche la formula di governo di Don José Canalejas, alla quale egli s'era serbato costantemente fedele, durante i quattro anni dacchè aveva nelle mani il potere. E, invero, aveva saputo reprimere con grande severità torbidi e scioperi, e aveva inflitto pene, ch'erano parse anche eccessive, ai colpevoli. In uno di questi ultimi mesi egli s'era dimesso, se non erro, dietro un decreto di grazia concesso dal re per un agitatore condannato a morte. Ma parimenti non aveva mai ceduto, Canalejas, a quelli che desideravano gravi misure di pubblica sicurezza contro le diverse « idee », che turbano maledettamente i sogni placidi dei conservatori: inflessibile nel prevenire, egli non aveva mai, in nessun caso, attentato alla libertà, ciò che senza dubbio costituisce un titolo di merito, in un paese ove la libertà è un semplice mito.

Un giorno, si dice, giunse a lui notizia del complotto che si ordiva contro la sua persona. Ne die' comunicazione alla polizia, ma ancora una volta si rifiutò d'usare speciali misure di precauzione: anzi continuò, come prima, a recarsi, solo, senza neppure la scorta di agenti travestiti, al palazzo del Ministero.

E l'hanno ucciso; e le cornacchie del conser-

vatorismo gracchiano lugubramente, invocando il ritorno all'ordine scomparso, così come fecero, sebbene in circostanze meno tragiche, in Italia, nel 1873, contro un uomo politico, anche lui assertore convinto della classica formula liberale Benedetto Cairoli. Il coltello di Passanante, che mirava al Re Umberto, ferì Cairoli alla gamba; ma la reazione levò il capo, violento. Ebbe voglia Zanardelli a difendere, con tutto lo splendore della sua eloquenza, i principi della libertà, non squartati certamente dal coltello d'un cuoco: la Camera non perdonò, e il Ministero cadde.

Lo stesso è per avvenire in Ispagna, e non già per un Ministero, ma per tutto un partito. « Bisogna porre un energico rimedio ad un simile stato di cose » -- ha detto il presidente del Senato, commemorando a suo modo Canalejas -- « La libertà senza energia non serve a nulla. Bisogna ristabilire l'ordine, e porre un termine alla licenza sociale ». Più chiari di così non si può essere. *Vade retro Satana*, ossia il liberalismo, e ritorni Maura, con il suo stato maggiore di preti e di frati. Solo negli avanzi dell'Inquisizione è la fortuna della Spagna.

E ritornino pure. Sarà tanto di guadagnato, io credo, appunto... per la causa della libertà.

Il torto di Canalejas fu quello di non aver compreso, o di non aver voluto comprendere, che la Monarchia è in Spagna un istituto che non si può riformare, e quindi agonizzante. Canalejas credette, invece, ch'essa fosse un corpo anemico da rinsanguare, o se più vi piace, una vecchia carcassa cui occorreva dar nuovo vigore, con opportune iniezioni di... caffeina democratica. E che i suoi sforzi approdassero a qualche cosa sarebbe vano negare. Dopo quattro anni di governo, Canalejas ha lasciata la Spagna in ben diverse condizioni di quelle che aveva trovate: era riuscito soprattutto a suscitare tra il popolo, o almeno tra le classi più elette del popolo, un certo spirito — primordiale sì, ma vivamente sentito d'indipendenza dalla Chiesa. Il partito liberale da lui vagheggiato non somigliava punto all'antico; onde Moret, Montero Rios e fors'anche lo stesso Romanones, celatamente gli serbavano rancore: il vecchio Moret in ispecie, ch'egli aveva sbalzato di seggio. Il suo doveva essere un partito d'avanguardia costituzionale, un partito che sinceramente doveva dirigere i suoi sforzi a sollevare le sorti del Paese, a intensificare l'opera di difesa dai gesuiti e quella di epurazione dell'infetta burocrazia; ma sempre sotto l'egida della Monarchia borbonica.

Le quattro revolverate dell'anarchico Pardinias hanno spezzato questo sogno, e l'hanno spezzato nel momento conclusivo della lotta di Canalejas contro il Vaticano: quando, ossia, egli si preparava a rompere definitivamente i rapporti diplomatici con la Santa Sede.

Ma — si badi bene — il suo era un sogno e nient'altro: chè, se è stato possibile di dare una vernice democratica, che serve però ad illudere così meravigliosamente il popolo, a molte monarchie dell'Europa, tra cui l'italiana, ciò non sarà mai per la corte di Madrid, nè, per esempio, per quelle di Vienna e di Pietroburgo. La Monarchia borbonica, che già da troppo tempo affligge la Spagna, potette risorgere e vivere solo per opera delle congregazioni religiose, degl'istituti gesuitici, dell'immenso potere — insomma — che sul paese esercita il prete. Bandendo, o quasi, l'istruzione pubblica, e dirigendo quella che poveramente s'impartisce; avendo nelle mani le grandi case finanziarie, industriali, commerciali, nonchè i quotidiani più importanti, tutta la vita morale intellettuale politica economica della Spagna viene ad essere monopolizzata dalla Chiesa. E fu la Chiesa, per mezzo di Maura, ad imporre al trepidante reuccio l'estrema condanna di Ferrer, che, con la *Scuola Moderna*, opponeva un nuovo civile sistema d'istruzione e di educazione al sistema clericale, soffocatore di ogni libera iniziativa od aspirazione.

Canalejas, dunque, era semplicemente un utopista, quando s'illudeva che la Chiesa potesse, in considerazione dei tempi mutati, frenare la sua influenza nel Paese e sulla Corte. E mostrava di non comprendere che qualora la Corte si mostrasse renitente ai padri gesuiti questi l'abbandonerebbero al suo destino, magari per mettere sul trono il « pretendente », che aspetta con ansia, ma senza spazientirsi mai.

La Spagna più di qualsiasi altro paese trovasi in questa specialissima condizione: di poter avere o un governo genuinamente clericale o un governo genuinamente popolare, e quindi repubblicano. Il sogno vagheggiato da Canalejas — di congiungere il monarcato alle nuove esigenze democratiche — era irrealizzabile; ed è assai doloroso che le sue ottime attitudini di governo siano state sprecate in servizio di un'utopia.

In ogni modo è chiaro che il ritorno di Maura e dell'intransigenza cattolica alla direzione del governo affretterà l'ora sospirata delle rivendicazioni, e — indirettamente, per una stranezza della sorte — il trionfo della causa della libertà e della democrazia.

MICHELE VITERBO.

COSE D'ORIENTE.

Non sempre, come è noto, le Potenze europee furono così tenere per lo *Statu quo*, a riguardo del Turco.

Quando, nel 1453, Maometto II s'impadronì di Costantinopoli, grande fu la costernazione della Cristianità che si vedeva il Turco alle porte, se pure l'esito di quelle querimonie fosse quasi nullo.

Si narra infatti che, allora, Filippo duca di Borgogna invitasse in Lilla i primarii suoi vassalli ad una festa, nella quale mostrò un turco gigantesco, che conduceva prigioniere in una torretta portata da un elefante una bellissima donna in lutto, raffigurante la Religione di Cristo, e facesse giurare a tutti gl'intervenuti di liberarla; benchè poi, per lo spazio di dodici anni, che tanti ancora ne visse, fosse sempre sul punto di partire per la nuova Crociata, ma non partisse mai, imitando la carabina terribile di Tartarino, cacciatore di leoni, la quale, secondo la canzonetta ironica dei monelli Tarrascona, *ne partez pas!*

Il terrore del Turco, come si può rilevare dalla *Mandragora* del Machiavelli (Atto III scena 3) e da una lettera di Francesco Valori al medesimo del 1513, e persino dei canti popolari toscani, continuò per moltissimo tempo dopo la presa di Costantinopoli.

E ve ne era ben ragione. I Turchi erano arrivati all'Isonzo ed avevano occupato Otranto, che solo per la morte di Maometto II. dovettero abbandonare nel 1481.

Intanto però le forze coalizzate scontro il Turco dalle Potenze europee *ne partaient pas*, sempre come la famosa carabina di Tartarino.

Invano contro Selim I. ed il Gran Solimano furono bandite Crociate da Pio II, Giulio e Leone X: nessuno si mosse!

Per trovare qualche cosa di pratico bisogna arrivare al 1535, quando Carlo V. bombardò, con una flotta italo-ispana, le coste di Tunisi. E si noti anche che, nel 1512, Emanuele Filiberto di Savoia aveva istituito l'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, appunto per combattere gl'infedeli sul mare, e loro primo Gran Maestro ne fu quell'Andrea Provana di Leini che si trovò alla

ben nota vittoria cristiana di Lepanto, il 7 ottobre 1571.

Ma anche quella strepitosa vittoria non giovò a nulla, perchè le Potenze cominciarono a diffidare l'una dell'altra.

Onde il Turco rimase più che mai padrone della situazione, come lo fu fino a ieri, per le reciproche gelosie delle Potenze europee, che lo avrebbero volentieri ricacciato in Asia, ma che non riuscivano ad intendersi sulla spartizione dell'eredità. Propriamente la favola della pelle dell'orso!

E così Cipro fu presa, nel 1570, e Marcantonio Bragandin sacrificato; così, ad onta dei trionfi di Francesco Morosini, il *Peloponnesiaco*, la Turchia non uscì d'Europa. Nè uscì dopo le vittorie del Sobiesky sotto Vienna, nel 1693, nè dopo quelle replicate di Eugenio di Savoia, nel 1697 e nel 1718 nè poi.

Toccava al piccolo Czar di Bulgaria di compiere, nel 1912, ciò che il grande Czar di Russia non aveva potuto nel 1876.

E qui tornerebbe in acconcio citare le parole che il Guerrazzi fa dire da Luigi Alamanni ad Andrea Doria, nel suo *Assedio di Firenze*; — Osa, osa, osa: a David bastò la fionda per atterrare il gigante Goita!...

Che cosa è occorso, infatti, alla Bulgaria, per giungere a Costantinopoli?

Poco più di un mese. E all'Italia per giungere alla pace di Losanna? Un anno!...

La Turchia, del resto, si era già troppo *europeizzata*, cioè infiacchita.

Fra Maometto II e Maometto V vi è un abisso.

Per essere ancora potente, la Turchia avrebbe dovuto restare quel che sempre fu, cioè semi-barbara.

Ma se tale era la plebe turca, ben diverse erano le classi dirigenti: gli uomini ed anche le donne.

Infatti le turche delle *Orientales* di Vittor Hugo non hanno più nessun punto di contatto (nemmeno nei veli) con *Les desenchantées* di Pierre Loti.

Leggete e constatate.

Ancora una volta, i vinti hanno vinto i vincitori come la Grecia, anticamente, Roma!

EGIZIO GUIDI.

PER ETTOR E GIOVANNITTI.

La forte razza — la quale pur dava il genio umanitario di Franklin che assicurava l'uomo dall'elettricità mortifera — dopo avere industrializzato nelle macchine l'energia fulminatrice a gloria dei Numi del Dollaro, pensava di garantire, con la folgore ammaestrata della sedia elettrica, l'Olimpo dei Miliardari dalla scalata dei titani ribelli, salenti dalle viscere della terra proletaria!

Se si volesse ricorrere al criterio delle cause remote, arriveremmo ad invertire i principi della responsabilità giuridica, informata alla causalità morale d'un evento voluto, con i principi della causalità politica ai quali, sia pure inconsciamente, tenta risalire l'informe criterio dello Zio Lam in *tonaca inquisitori*. Ora non è lecito confondere i criteri della causalità giuridica che si discutono dinanzi ai tribunali giudiziari con i criteri della causalità politica che si discutono dinanzi ai tribunali della Storia. In ogni modo i due organizzatori non possono rispondere neppure d'un effetto colposo, e tanto meno di un effetto preterintenzionale, maggiore d'un'attività illecita.

Essi non potevano prevedere che la perfidia industriale prezzolasse un'orda di poliziotti ubbriachi di sangue per provocare tumulti e far sparare sulle donne inermi.

Inoltre Ettore e Giovanni concepivano un'azione più che legittima, dirigendo lo sciopero, provocato dalla *banda trustistica*.

La mano d'opera si trovava, di fronte alla legge, nella eguale posizione giuridica dei direttori del *trust*: difendeva i propri interessi.

Eguaglianza sia pure formale; perchè negli effetti la giustizia della casta plutocratica — più insidiosa di quella delle caste aristocratiche feudali — fa scivolare, fra le spire serpentine delle tendenze dei giudici vassalli, i privilegi di classe esclusi dalla parola dei legislatori in corona regia o in berretto presidenziale.

Ettore e Giovanni — che organizzavano la difesa economica dei lavoratori — non facevano di più di ciò che compiva il Presidente Wood, che organizzava la resistenza del Capitalismo.

La differenza proietta, tutto al più, una luce fosca sul Capobanda del *Trust*.

Giovannitti ed Ettore insorgevano, con la forma legale dello sciopero, a difesa dei dritti della mano d'opera garantiti dalla legge sulla diminuzione delle ore del lavoro, contro le violazioni indirette della stessa legge, perpetrate insidiosamente, della ingordigia dell'anarchismo capitalistico.

Ma se volessimo investire l'Attorney della Repubblica della Sedia Elettrica anche nel campo delle responsabilità più vaste, cioè di quelle storiche, risalendo alle cause politiche, i giudici molto americani si troverebbero di fronte a strane sorprese. Potremmo scoprire che è la cupidigia della banda trustistica che dovrebbe essere trascinata